

CONCETTO E IDEALE DELLO STATO NEL TERMINE *RESPUBLICA* SECONDO CICERONE *)

Può mai un tema così pertinente alla storia ed alla letteratura antica, interessare chi si dedichi agli studi medievali sino ad indurlo ad entrare in modo non furtivo nello splendido *viridarium* della civiltà classica? Spero di sì, e confido di non trovare chiuso l'ingresso, se già una volta, è ormai trascorso un decennio, l'ho varcato per cogliere su questo argomento quanto potevo scegliere qua e là...

Mi interessavo infatti del termine *respublica*¹⁾, che nella accezione di Stato fondato sulle leggi, e quindi proprio come lo intese fra i massimi autori Cicerone, ha poi mantenuto nei secoli più tardi una vitalità singolare e suggestiva. È stata essa che mi ha indotto, quasi in polemica con taluni motivi di quel nostro dopoguerra che cercavano, senza troppo rispetto per la verità storica, più o meno vaghi riferimenti antichi e nobiltà di origini ai nuovi indirizzi politici²⁾, a tracciare come in rapido affresco con il

(*) Questo studio vuol essere un tenue contributo al I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani. Come tale, escludo una bibliografia generale sull'argomento, per la quale rimando alle opere recenti più oltre citate, cui aggiungo le pagine di A. STEINWENTER *Utilitas publica - utilitas singulorum*, in « Festschrift Paul Koschaker zum 60. Geburtstag überreicht von seinem Fachgenossen » vol. I, Weimar 1939 p. 84-102; F. DORNSEIFF *Respublica = Republik?*, in « Ephemeridis Instituti Archaeologici Bulgarici, vol. XVI ex sertis Kazarovianis seorsum expressum », Serdicae 1950 p. 281-284, e specialmente TH. MAYER-MALY *Gemeinwohl und Naturrecht bei Cicero*, in « Wölkerrecht und Rechtliches Weltbild. Festschrift für Alfred Verdross », Wien 1960 p. 195-206, cenno bibliografico, p. 196 nota 3.

(1) Ricordo qui il mio lavoro *Respublica e Respublicae. Cenni terminologici dall'età romana all'XI secolo*, presentato al Congresso Internazionale di Diritto Romano e di Storia di Diritto, Verona, settembre 1948, ora nel vol. IV degli Atti, Milano 1951 pp. 229-61. Queste nuove pagine, oltre che essere idealmente collegate a quelle, costituiscono anche una integrazione del riferimento a Cicerone che detti a p. 234, così come i motivi, che giustificavano quella iniziale ricerca sulle fonti romane e medioevali per accertarne i plausibili elementi di continuità, valgono egualmente per questa e sono dati come noti.

(2) Precisai nel mio studio cit. il valore del termine e la sua applicazione in epoche e società diverse: come l'uno così l'altra non possono venire sottovalutate. L'attribuzione di *respublica* data da tutti gli Imperatori pagani e cristiani allo Stato, a cominciare da Augusto sino a Napoleone I, è un elemento non cancellabile nei quasi diciotto secoli che dividono il Principato augusteo dalla Rivoluzione francese! Del tutto antistorici, quindi, e determinati solo da

solo materiale delle fonti documentarie il passaggio della *respublica*, termine e concetto, attraverso tanti secoli. Quella persuasione di allora, che mi faceva credere la sua esistenza dall'età romana al Medio Evo cristiano meritevole di un'attenzione sino a quel momento negata, mi sollecita oggi a riprenderla in esame, ma nei più ristretti limiti di una vita umana, pur se eccezionale come gli anni che furono suoi: quella di Cicerone, avvocato e uomo politico.

Già a lui stesso, in realtà, appariva antico quel concetto di *respublica* così spesso e variamente illustrato tra gli impeti delle arringhe e le pacate meditazioni degli studi filosofici. Il termine, com'è anche troppo noto, ha forse la testimonianza più preziosa in quella celebre formula con la quale i censori convocavano la cittadinanza, secondo quanto ci ha tramandato Varrone³), e nella formula della *devotio* del pontefice agli Dei, che risale al 340, secondo Livio⁴).

Testimonianze remote, dunque, ma che il pensiero politico e religioso dei Romani faceva risalire ancora molto più indietro, addirittura alle origini mitiche di Roma: la *respublica* si ricollegava a Romolo, ad Enea, era data dagli Dei... Era il senso della perennità dello Stato: il suo *genus* primordiale e vitale, così sentito da farlo credere insostituibile nel mondo che mutava. Esso ebbe appunto in Cicerone il suo più famoso e strenuo sostenitore, come in tempi tanto più tardi e diversi avrebbe avuto Giustiniano

motivi polemici, appaiono certi collegamenti pretesi fra la cosiddetta « repubblica » romana e gli ordinamenti moderni di tal nome.

(3) VARR., *L. Lat.* 6, 86: « *Quod bonum fortunatum felix salutareque siet populo Romano Quiritium rei publicae populi Romani ... mihi que collegaeque meo, fidei magistratuique nostro...* » dove *respublica* non è comprensiva di *populus* ma si accompagna ad esso: « somma degli interessi del popolo romano, distinta da quest'ultimo » (De Francisci); v. anche *Respublica* cit., p. 235.

(4) LIV. 8, 9, 4. La formula che è dedicata a Giano, Giove, Marte, Quirino... ai Lari, agli Dei indigeti, « *divi quorum est potestas nostrorum hostiumque* » ed infine agli Dei Mani, chiede vittoria per il popolo, terrore e morte per i nemici di questo, e vota il pontefice agli Dei in favore della *respublica*, dell'armata e degli aiuti del popolo stesso: « *vos precor ... uti populo Romano Quiritium vim victoriam prosperetis hostesque populi Romani Quiritium terrore ... morteque adficiatis ... ita pro re publica Quiritium, exercitu ... auxiliis populi Romani Quiritium mecum ... devoveo* ». Le citazioni più recenti di entrambi i passi ci sono date da F. DE MARTINO *Storia della Costituzione Romana*, I, Napoli 1958 cap. XVIII p. 427 § 4: *Il concetto della repubblica*, dove si rileva che « l'antico concetto di *res publica* si è formato successivamente a quello di *populus*... e ad esso si è aggiunto nella designazione comprensiva dello Stato. Ma mentre in Varrone il *populus* è distinto dalla *res publica*, in Livio questa sembra sinonimo di quello. Siamo quindi all'inizio del concetto di *res publica* come ordinamento politico, Stato... ». Più oltre, p. 428, l'A. ne giudica il valore puramente materiale, quale « patrimonio comune del popolo romano. Cicerone è inconsapevolmente molto vicino al vero, quando afferma *est res publica ... res populi* (*Rep.* 1. 25. 39) ». Per l'ampia bibliografia precedente, rimando al mio lavoro cit.

od i letterati ed i giuristi dell'età medioevale. Un concetto, questo, di cui lo storico moderno deve ben valutare l'importanza, qualunque sia la reazione che provoca alla sua critica scaltrita, se voglia comprendere la spiritualità del passato...

D'altronde, senza indugiare sulle considerazioni già fatte, alle quali rimando, stimerei assurdo identificare l'antichità della *respublica* in queste basi ideali, se la stessa epoca regia non sembra averne rappresentato l'antitesi fra la città libera e il monarca. Questa può essersi determinata piuttosto con l'atteggiamento difensivo che i Romani ritennero ad un certo momento di dover adottare contro quel mondo orientale con cui erano venuti a contatto. Solo dalla conoscenza delle monarchie ellenistiche e del pensiero greco poté quindi meglio definirsi l'avversione al *nomen regium* ed il timore di una possibile *adfectatio regni*, mentre proprio per i tempi più antichi e quindi meno remoti dalla ipotetica rivoluzione *exactis regibus*, si era tenuta in onore la loro memoria, così come i loro simulacri lo rimasero anche in seguito. D'altra parte, dobbiamo considerare la stessa attribuzione di tutti gli elementi costitutivi della società civile ai singoli Re, quale ci appare dai riferimenti letterari di varia origine cui diamo nel loro complesso il nome delle presunte *leges regiae*: anche se dovuta al fenomeno della concentrazione storica, essa li mostra nell'alta considerazione e nel reverente ricordo dei tardi romani. La stessa distinzione dei due periodi regio e consolare, che avrebbe scavato un solco incolmabile nella storia romana, viene espressa da Cicerone non quale regno ma quale dominato, cioè proprio il termine che noi attribuiamo all'impero assoluto: *dominatu regio re publica liberata* (*Tusc.* 4,1).

Il sentimento antimonarchico nel senso etimologico della parola, e cioè contro il governo e il volere di un solo, come lo spiegavano i Greci, e che sembrava quindi vicino alla tirannide, si chiarificò quando fu sentito attuale, e questo si ebbe soprattutto verso l'epilogo della crisi di quel governo che diciamo consolare o democratico o, con accezione moderna e meno propria, repubblicano, ma che fu sostanzialmente la crisi dell'ordinamento antico, cioè dello Stato cittadino. Ecco quindi tutto un lungo periodo di lotte convulse, di mutamento dei valori, di incertezza dell'avvenire, che vediamo poi contrapposto nella prosa ciceroniana agli esempi degli antichi, alla pace ed alla stabilità dello Stato, alla non superabile eccellenza della sua natura composita fra monarchia, oligarchia e democrazia.

A quel periodo, a quelle lotte, vittima di quelle incertezze, vediamo appartenere Cicerone, l'*homo novus* che si fa il difensore più deciso dell'antica forma costituzionale. Colui che ha voluto distinguere ed esaltare la *res publica*, lo Stato fondato sulle leggi e sul consenso dei *cives*, dalla tirannide di modello orientale, o secondo il prototipo romano dell'antichissimo governo decemvirale. Colui infine che ha voluto proclamare l'immutabilità dello Stato per non voler credere in una prossima fine del governo degli ottimati. Fine, invece, resa ormai inevitabile dalla diversa realtà politica: quella che l'*orbis* romano imponeva alla città, sino a mutare l'antica formula censoria che abbiamo visto in Varrone, nella nuova forma quale

ci appare nella *Historia Augusta*⁵⁾, dove appunto l'*orbis romanus* avrà sostituito il *populus*.

E se la vita di Cicerone appare segnata dalle stesse vicende di Roma, sì che la sua tragica fine sembra concludere un'epoca storica come non molto prima l'altra tragica fine del suo più degno antagonista, Cesare, mi lusingo non sembri cosa del tutto vana o tediosa una ricerca fugace di quelle fasi di passione politica, pur se limitata alla testimonianza offerta da una sola parola. Ma in quella sono le tracce, gli echi di tanto gravi contese, dei simili clamori che segnarono i consensi e scatenarono i contrasti, che indussero a credere già della certa vittoria e disperare pur della estrema salvezza, che fecero scendere il tumulto del popolo nel cuore del cittadino e salire l'ansia e il dramma del singolo nel cielo della città.

Poiché quella parola è *respublica*: lo Stato.

* * *

È ben noto che se la brillante fortuna iniziale di Cicerone ventenne fu poi seguita da lotte ed alternative di successi e sconfitte, di ansie e dolori nella vita pubblica come in quella privata, dopo la sua tragica fine si ricollegarono al nome ed alla memoria di lui non meno gravi accuse ed ostilità: già durante il governo d'Augusto, come ci ha detto il Boissier⁶⁾, era abbastanza d'uso trattarlo male... Dopo lo studio delle sue opere di retorica nelle scuole di grammatica medioevali, con indubbia influenza sugli studi giuridici, egli fu riscoperto nei suoi valori letterari già dal Petrarca e dai successivi umanisti, determinando quello stile che prese nome da lui e che poi nella decadenza politica dell'Italia rinascimentale doveva avere il più nobile fine di esaltare le glorie della civiltà classica contro la barbarie. Ma ecco contro il suo pensiero levarsi critico e demolitore Erasmo, che nel 1528 con il suo famoso *Ciceronianus* lo mostra solo elegante maschera del paganesimo: tesi polemica quale poteva nascere e svilupparsi tra i contrasti della nascente Riforma. Ed ecco infatti la divisione in due opposti campi, tra gli Umanisti che seguono questo libello o la *Defensio Italiae adversus Erasmum*, e il *Cicero relegatus et Cicero ab exilio revocatus*, od altri scritti apologetici ed accusatorii, firmati od anonimi, più spesso destinati a brevissima notorietà. Essi segnano le fasi di quel nuovo e strano *bellum civile inter Ciceronianos et Erasmanos*⁷⁾ che ci mostra un aspetto degno di qualche interesse per la migliore conoscenza del complesso movimento umanistico nelle diverse forze che lo determinarono: affermazione di un latino « classico » e sua fine come lingua viva, di un diritto romano come

(5) TAC., 18. 2; v. *Respublica* cit., p. 235 nota 3.

(6) G. BOISSIER *Cicéron et ses Amis. Études sur la Société romaine du temps de César*, Paris 1949, p. 412.

(7) Vi allude sull'inizio della sua famosa opera, E. Costa *Cicerone giureconsulto*, in « Memorie d. Classe di Scienze Morali d. R. Acc. d. Scienze dell'Istituto di Bologna », *ibid.* 1907-11 (n. ed. 1929) pp. 1 sg.

elemento della civiltà antica e ripudio di tutta la elaborazione medioevale, esaltazione della « repubblica » dei Consoli e dei « tirannicidi » contro la *respublica* augustea o quella giustiniana; nascita degli Stati moderni e delle Chiese nazionali contro l'unità universale dell'Impero e della Chiesa in cui ha creduto e per la quale ha lottato l'umanità medioevale. O nei personaggi: Papi e Cardinali, Principi e scrittori di corte, uomini politici: i primi statisti!, e uomini d'arte...

Senza poi voler indugiare in un esame della troppo nota storiografia moderna⁸⁾, ricorderò appena come sulla conoscenza di Cicerone abbia influito ben più della benevolenza mostrata dallo Abeken (1835), la totale condanna decretata dal Drumann (1844) e poi con metodo ed autorità tanto maggiori dal Mommsen (1889), pur non mancando sin d'allora critiche in diverso senso e tentativi di riscatto. L'inizio del nostro secolo ha visto rinnovarsi nelle pagine del Masè-Dari (1901) la vecchia accusa secondo cui Cicerone avrebbe sacrificato interessi di Stato e convinzioni personali alla casta che difendeva, dando così prova di faziosità, di doppiezza, di nullità. Ed anche se hanno fatto seguito ben presto giudizi più equilibrati, come ad es. quelli di E. Mayer (1919) o del Ciaceri (1927-29), non è difficile avvertirvi i motivi polemici che hanno dominato nelle opere precedenti. Mi basti ricordare, tra quelle straniere, la vivace rappresentazione della società romana e di Cicerone offertaci dal Boissier⁹⁾, che sebbene di vecchia data ha avuto varie ristampe sino a questi ultimi anni, e vanta dalle sue pagine iniziali l'influenza ricevuta dal Mommsen anche dove poi se ne allontanò, per concludere con un severo atto d'accusa sulla pretesa « ipocrisia » di Augusto cui fa semplicisticamente risalire tutti i mali dei tempi successivi per l'età del Principato! O lo studio violentemente polemico dedicato alla corrispondenza di Cicerone dal Carcopino¹⁰⁾, che lo biasima in tutti gli aspetti della vita pubblica e privata, e quale accusatore di Cesare mentre ne era stato beneficiato, « per cui le ingiurie sporcheranno solo lui ricadendogli addosso »... Ma la storiografia attuale è generalmente più serena, e portata a giustificare nell'ambiente e nelle vicende dell'epoca gli aspetti negativi, sia per quanto riguardino direttamente il personaggio sia per gli altri, come appunto lo stesso Augusto e la pretesa « ipocrisia » cui oggi non si dà certo la fede di un tempo!

Esorbita dai ristretti limiti di questo lavoro la citazione delle molte opere recenti, dove il grande oratore ha un posto considerevole o riceve giudizi di qualche importanza, come ad esempio riguardo il suo atteggiamento verso la storia romana studiato ora dal Rambaud¹¹⁾, o la sua ironia

(8) Un ampio quadro è offerto dalle recenti monografie del Lepore, del Rambaud, dello Haury più oltre citate.

(9) G. BOISSIER *Cicéron* cit., *passim* e pp. 32, 81, 408 sg.

(10) J. CARCOPINO *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, I Paris 1947.

(11) M. RAMBAUD *Cicéron et l'Histoire romaine*, in « Collection d'Études Latines - Série scientifique » xxviii, Paris 1953.

degnamente illustrata dallo Haury¹²), ma giova ad una migliore comprensione del pensiero ciceroniano sullo Stato, soprattutto l'ampio studio filosofico che il Lepore dedica alla singolare figura del *Princeps* ciceroniano¹³). Seguire i riferimenti dedicati ad esso nella vastissima produzione letteraria dell'Arpinate, significa scoprire una delle facce che compongono la poliedrica gemma, ora luminosa ora opaca, della *res publica* ciceroniana.

La maggiore accusa rivolta al grande uomo politico è infatti quella di aver voluto rimanere lo strenuo difensore di quella *res publica* che fu la città-Stato. Ordinamento tradizionale di tutto il mondo antico, essa proprio allora volgeva al termine, mentre un diffuso indirizzo politico e le necessità amministrative e militari dell'*orbis romanus* facevano ormai sentire vicino il nuovo ordinamento accentrato in un *Princeps*. E se tale non aveva potuto essere ancora Silla, in quel suo cruento tentativo di affermazione monarchica che può spiegarci, come sostiene il Carcopino in pagine meritamente famose¹⁴), i suoi contrasti e la discussa personalità, non poté esserlo neppure Cesare, troppo diverso da quello che Cicerone auspicava e gli ottimati credevano di trovare tra le loro file. Molto invece noi possiamo spiegarci dei contrasti di quell'epoca e di quei personaggi, come delle «colpe» attribuite a Cicerone, se diamo un giusto valore a due elementi.

Uno, per quanto oso supporre, è il difetto d'origine dell'impresa sillana prima e della cesariana poi: l'aver voluto sopprimere lo Stato cittadino e iniziare lo Stato accentrato di forma monarchica, servendosi del potere derivante dalla dittatura. In altre parole, questa è sembrata nell'una e nell'altra occasione, l'unica arma adatta a vincere il potere degli ottimati, l'unica armatura per difendersene, l'ufficio iniziale per salire al Principato. Da qui, i contrasti variamente spiegati, fra le aspirazioni ad una monarchia di diritto divino, di cui la *felicitas* sillana non meno che le insegne dei Re d'Alba e della genealogia cesariana sono gli aspetti più solenni, e l'animo scettico irreligioso e sanguinario di Silla o quello altrettanto alieno da ogni misticismo di Cesare. Ma la nascita del Principato dalla dittatura perpetua non poteva essere immaginata dai Romani: essa sarebbe apparsa col peccato d'origine della tirannide, per trovare una fatale analogia con l'arcaico non dimenticato assolutismo dei Tarquini e l'usurpazione decemvirale, o con gli assolutismi orientali, al di là o al di qua dei mari, e cioè con la negazione dello Stato libero. È Cicerone stesso a ricordarlo, come accennavo poco fa: *vobis non placuit Syracusis fuisse rem publicam, neque Agrigenti neque Athenis, cum essent tyranni, nec hic, cum decemviri* (*Rep.* 3,45). Contro questo progetto stava poi tutta la tradizione politica romana che aveva concesso al dittatore i supremi poteri nei limiti di momenti d'eccezione, e che aveva visto la decadenza della carica al termine delle opera-

(12) A. HAURY *L'Ironie et l'Humour chez Cicéron*, Leiden 1955.

(13) E. LEPORE *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda Repubblica*, Napoli 1954; v. inoltre: *Da Cicerone a Ovidio. Un aspetto di storia sociale e culturale*, in «La Parola del Passato» fasc. LIX-LX, 1958, pp. 81 segg.

(14) J. CARCOPINO *Silla o la Monarchia mancata* (trad. it.) Roma 1943.

zioni di guerra, al ritorno della pace e della sicurezza. Il ritiro di Silla, la fine di Cesare, più che la sorte di due personaggi d'eccezione, mi sembrano le due conclusioni o meglio i due aspetti di una conclusione: l'unica che la dittatura perpetua potesse dare. Forse, lo stesso giudizio dei contemporanei e dei posteri ne dà una prova convincente: Silla, non conseguita la monarchia dalla dittatura, restituì agli ottimati la *res publica*, indifferente del suo mondo e da esso incompreso, apparendo sin d'allora col suo gesto il semplice strumento della classe privilegiata. Cesare, nell'intento di conseguirla, morì come dittatore, e tale è apparso agli scrittori antichi, come poi agli umanisti, e nella rievocazione del genio scespiriano come poi in tanta parte della storiografia moderna, piuttosto che come il promotore dell'Impero e l'audace ideatore di quella mirabile riforma, destinata a comprendere tutta la vita pubblica e privata del mondo romano: dalla codificazione del diritto al rinnovamento del culto, delle magistrature, dei costumi; dalla bonifica delle paludi alla riforma sociale; dalla nuova struttura dello Stato ai ristabiliti valori della famiglia; una riforma che in parte si sarebbe poi attuata nel corso dei secoli, da Augusto a Giustiniano, e in parte non si sarebbe attuata mai più...

L'altro elemento ci viene offerto dai caratteri stessi dell'ultima età consolare e possiamo comprenderla forse meglio dei nostri predecessori, con la sensibilità che ci proviene dalle esperienze dei nostri tempi turbati, ripensando a quella più lontana epoca di transizione. Ci spiegheremo, rivivendo con il Boissier « ces époques intermédiaires, les plus douloureuses de l'histoire, où, les traditions du passé ayant disparu et l'avenir ne se dessinant encore, on ne sait plus à quoi s'attacher »¹⁵⁾, la contemporaneità di certe pagine ciceroniane, e delle sue vicende, e degli uomini che egli ebbe amici e nemici. E potremo ammettere con lo Haury che, aggiungendosi alle debolezze umane le incoerenze politiche, economiche, sociali e religiose di uno tra i più tormentati periodi della storia occidentale, sarà l'Impero ad offrire una certezza, ed un'altra il Cristianesimo: « Peut-on reprocher à Cicéron — si domanda l'Autore — de ne point partager l'enthousiasme de Virgile et de ne point connaître le havre de Saint Jérôme »¹⁶⁾ quando invece debba ammirarsi per aver superato la duplice disperazione dell'intransigenza e dell'inazione?

Pur se forse, come Esiodo, anche Cicerone avrà sentito e sofferto di dover morire troppo presto o d'essere nato troppo tardi per poter godere nello Stato perduto, la *communis respublica* d'altri tempi, l'amicizia degli uomini *qui omnes... florente republica floruerunt* (Cluent. 107) e dei beni che la vita di allora offriva, o in un migliore futuro, che sarebbe stato quello della *respublica restituta* da Augusto, la pace e la felicità di una nuova età dell'oro da lui neppure intravista... Il destino ha voluto che invece dal

(15) G. BOISSIER *Cicéron* cit., p. 413.

(16) A. HAURY *L'Ironie* cit., conclusione (Regards sur l'Art et Âme de Cicéron) p. 285.

suo primo giovanile successo politico nella difesa di Sesto Roscio Amerino nell'80 o 79, sino a quel 7 dicembre del 43 quando, raggiunto dai sicari nella sua stessa villa di Formia affrontò consapevole la morte, egli abbia dovuto dire in ogni tempo e in ogni luogo, con maggiore o minore fortuna: *reipublicae praecipitanti subveni* (Tull. 87)!

* * *

Se esaminiamo le frequentissime testimonianze del concetto di Stato nel pensiero di Cicerone, quale ci viene offerto dal termine *res publica*, avvertiamo facilmente la opportunità di una scelta e di un raggruppamento delle citazioni più significative. Egli stesso infatti non ha inteso dargli sempre uno stesso valore, preferendo adattarlo alle esigenze dei tempi, che influiscono, secondo quanto ci insegna, su tutte le cose umane come sullo Stato: *cum omnibus in rebus tum in re publica permagni momenti est ratio atque inclinatio temporum* (Verr. 5,177).

Compito preliminare, dunque, pur se ciò non significhi la certezza dell'esito. Anzi appare subito evidente che un qualsiasi schema del genere secondo criteri del tutto personali è senza dubbio discutibile, pur se, almeno in questo caso, può offrire un panorama in qualche modo armonico del pensiero ciceroniano sullo Stato. L'enorme massa delle citazioni del termine *res publica*, tra le maggiori certamente fra quante ne risultano da uno spoglio accurato di tutte le opere, se non la più importante e copiosa, può infatti venire distinta più o meno propriamente in alcuni ampi gruppi: uno, ad esempio, sui pregi e condizioni dello Stato, un altro sui rapporti fra lo Stato ed i cittadini, un ultimo sui danni, pericoli e morte dello Stato. Ma si deve tener presente che non pochi caratteri trovano egualmente posto nell'una o nell'altra parte, e che potrebbe egualmente proporsi un qualsiasi altro esame dei testi, migliore o ad ogni modo diverso.

Ho già ricordato in altra sede come sia fondamentale nel pensiero romano la correlazione fra gli atti della vita terrena, singola e collettiva, e le norme religiose¹⁷). Mi sembra quindi opportuno considerare primo e fondamentale elemento, il concetto di una derivazione dello Stato dagli Dei e della sua consegna dagli avi più lontani alle generazioni contemporanee; questo appunto l'oratore insegna con un riferimento efficacissimo: *haec di immortales... atque ipsa respublica, qua nihil est sanctius, vestrae potestati... commiserunt* (Sest. 147). E sono gli Dei che rendono possibile abbattele i nemici e fugarne i pericoli: *quorum opprimendorum di immortales... incredibilem reipublicae potestatem et fortunam dederunt* (Phil. 3). Questa religiosità spiega come nasca, fra le crisi che squassano la vita

(17) Ne dò un breve riferimento e la bibliografia nello scritto «*Jurata voce*». *Saggi sul giuramento nel nome dei Re e degli Imperatori dall'antichità pagana al Medio Evo cristiano. Parte I: Oriente Grecia e Roma*, in «*Annali Fac. Giur. Università di Camerino*», xxiii 1957, saggio iv: Roma e l'Impero nell'età pagana.

pubblica e privata, un'aspettazione messianica, a dare fra tanta incertezza una speranza, e Cicerone spera di volta in volta nella venuta di una stirpe di salvatori: *est... quasi deorum immortalium beneficio... datum reipublicae Brutorum genus* (*Phil.* 5,7) o di un personaggio provvidenziale che si assume il compito di fugare il male: *T. Annius ad illam pestem comprimendam... natus esse videtur et quasi divino munere donatus reipublicae* (*Har. resp.* 6). Un motivo di speranza, e l'oratore dovrà presto disilludersi, ma lo riprenderanno gli scrittori dell'età augustea per salutare in questa luce il Principe della pace, sino all'affermazione cristiana che indicherà la vera missione del nuovo Messia nel campo dello spirito, negandolo ai regni terrestri per i quali era stato atteso sino allora egualmente dagli ebrei e dai gentili...

Ritornano gli avi nel ricordo commosso dei tardi romani, ed è quasi un impegno morale: *quo in genere, sicut in ceteris rei publicae partibus, est operae praetium diligentiam maiorum recordari* (*Leg. agr.* 2,73). Furono essi a dare allo Stato i suoi pregi migliori, *quasi insignia... quibus ornatam nobis maiores nostri rem publicam tradiderunt* (*Leg. agr.* 1,6), o lo garantiscono in tempi più vicini e turbati dagli eccessi dei demagoghi: *quae nostri maiores certissima subsidia rei publicae contra tribunicios furores esse voluerunt* (*Or. p. red.* 11), ricercando la salvezza anche negli oracoli: *apud patres nostros atroci ac difficili rei publicae tempore... aditum est ad libros Sibyllinos* (*Verr.* 2, 4,108).

L'origine sovrumana dello Stato è evidente nella sua origine come nella durata: *neque viri... neque mores... aut fundare aut tam diu tenere potuissent tantam et tam fuscateque imperantem rem publicam* (*Rep.* 5,1), e ne è intesa la forza soprannaturale che lo avvicina e quasi eguaglia agli Dei: *magna vis est cum in deorum immortalium numine tum vero in ipsa re publica* (*Dom.* 141). Lo Stato è quale gli avi ebbero dagli avi loro, sino dove può giungere la memoria: *rem publicam... quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt* (*Rep.* 1,70), che è, come ripete altrove, *tam praeclare fundatam* (*Parad.* 10); esso raggiunge l'epoca regia, lontanissima, che si illumina nel mito, sino al primo Re, a colui che ebbe il compito di fondare insieme la città e il suo ordinamento: *quam... auspiciato Romulus condiderit* (*Rep.* 2,51), iniziatore dello Stato: *Romulus... ipse quod principium rei publicae fuit* (*Div.* 2,16), cui diede lo strumento religioso per i rapporti con le divinità ed il governo per la vita ordinata della comunità: *cum... haec egregia duo firmamenta rei publicae peperisset, auspiciat et senatum* (*Frag.* 2,17). Rispondenza del divino all'umano, o, se si vuole, religiosità ed esperienza politica; ecco, insieme al costume, le basi dello Stato antico: *ad magnas utilitates rei publicae mos, religio, disciplina* (*Div.* 2,70). Da simili forze appunto ha origine la sua continuità: *duabus praeclarissimis ad diuturnitatem rei publicae rebus confirmatis, religione atque clementia* (*Frag.* 2,27); in esse è il suo prestigio, come ricorda, *la vim et religionem... quantam rei publicae dignitas postulat* (*Mur.* 1). E altrove similmente si chiede, sostituendo le *leges* alla *religio*, il modo di stabilire e mantenere lo Stato: *istam ipsam rem publicam... qua disci-*

plina, quibus moribus aut legibus constituere vel conservare possimus (Rep. 2,64).

L'unione nel pensiero ciceroniano della fede e della politica, del culto e del governo, non è un espediente d'effetto, a parte la sua innegabile abilità oratoria ed i fini che di volta in volta si proponeva, ma una conseguenza di questa diffusa ed intima religiosità romana. La sfera delle cose divine nella universalità dello spirito, che non conosce confini, si giustappone alla sfera dei valori e interessi dello Stato, che nelle vicende terrene non conosce egualmente confini, riguardando tutti i viventi ed ogni loro attività, come hanno già voluto gli avi: *quod eosdem et religionibus deorum immortalium et summae rei publicae praeesse voluerunt* (Dom. 1), ed insegna l'esempio dei condottieri: *ut quidam imperatores etiam se ipsos dis immortalibus... pro re publica devoverent* (Nat. 2,10): un principio destinato ad avere ancora una lunga storia¹⁸).

I poteri pubblici, d'altronde, assommandosi nei capi, li rendono arbitri del governo, dello Stato, di tutto il mondo romano: *uti decem reges aerarii, vectigalium, provinciarum omnium, totius rei publicae... orbis denique terrarum domini constituerentur* (Leg. agr. 2,15). Da qui l'importanza che coloro i quali siano chiamati alle funzioni più alte ed impegnative quali *custodes gubernatoresque rei publicae* (Rab. perd. 26), sentano questa natura religiosa del loro ufficio, e Cicerone affida tutte le sue speranze alla capacità del Senato quale già lo vollero gli antichi: *senatum rei publicae custodem, praesidem, propugnatorem conlocaverunt* (Sest. 137), come sugli ottimati ed i loro capi: *de optimatibus eorumque principibus ac rei publicae defensoribus* (Sest. 136), col governo dei quali i popoli debbono necessariamente essere felici: *quibus rem publicam tuentibus beatissimos esse populos necesse est* (Tusc. 1,52).

Ma il nuovo *custos*, il nuovo *tutor*, non poteva essere ancora per l'avvenire un magistrato!

* * *

Frequenti sono le espressioni che si riferiscono al compito di governare. Taluna riguarda genericamente ogni governo civile o potere militare: *auspiciis... quibus omnis res publica atque imperium tenetur* (Vat. 14), o nel suo complesso quello romano: *totam rem publicam vos in hac causa tenetis, vos gubernatis* (Mur. 83), cui presiedono i magistrati visti sotto un

(18) È noto che come tale resterà negli Imperatori pagani e cristiani, sino a quando un primo segno di distacco si manifesterà con il passaggio definitivo dell'antichissimo titolo del *pontifex* dall'Imperatore alla gerarchia ecclesiastica. Con una nuova vita, per nuove esigenze, l'idea religiosa e politica dei Romani sarà ancora alla base dei due ordinamenti universali aventi *dignitates distinctae* ma unite da un identico fine in uno stesso Capo, il *Rex caelestis*. Si vedano in proposito le note pagine di F. CALASSO *Medio Evo del Diritto*, 1, Milano 1954 cap. 1 *Crisi del mondo antico* pp. 37 sgg., in particolare p. 41 nota 6, e cap. vi Il « Sacrum Imperium » e il sistema delle fonti del diritto, pp. 139 sgg.

ardito paragone: *populus Romanus deligit magistratus quasi rei publicae vilicos* (*Planc.* 62)... Ed altrove si domanda se, come in un campo, l'uomo di governo (ancora il *princeps* ciceroniano) non debba essere il buon coltivatore delle leggi, degli istituti e dello Stato medesimo: *arbores seret diligens agricola... vir magnus leges, instituta, rem publicam non seret?* (*Tusc.* 1,31).

Qualità dello Stato e governo dello Stato: i due problemi sono strettamente connessi nel pensiero di Cicerone, che vi dedica tanta parte delle sue critiche. Ed invita chi abbia responsabilità politica, chi primeggi ed offra più salde garanzie di virtù civiche e capacità di governo, ad attendervi con le sue migliori disposizioni d'animo; compito di lui, responsabilità dei suoi elettori: *nomen clarissimum et fortissimum... causa rei publicae reservate!* (*Flacc.* 106).

Ma è soprattutto nella celebre opera dedicata allo Stato, che Cicerone esalta il suo modello, ed esso nettamente si distingue da quelli offertigli da Platone ed Aristotele a lui noti anche attraverso Dicarco e Polibio; problema sul quale non intendo troppo indugiare in questa sede. Ma qualunque sia l'influenza del pensiero greco su di lui¹⁹), egli prende un indirizzo autonomo ed oppone ai tre tipi originali di governo che quello aveva stabilito, lo Stato romano quale gli appare in una sua forma mista: *in hac iuncta moderateque permixta conformatione rei publicae* (*Rep.* 2,37); così appunto vengono a costituirlo l'elemento monarchico l'oligarchico e il democratico: *ex tribus generibus illis, regali et optumati et populari, confusa modice* (*Rep.* 2,41). Creazione composita, dunque, ma armonicamente architettata, come esigono le costruzioni dello spirito e non la semplice utilizzazione di concetti stranieri, né certo un amalgama od una somma. Questo mi sembra voglia dire, se non erro, quel « *confusa modice* ». Ed allora certe critiche avanzate in vari periodi e pur di recente anche da studiosi autorevolissimi, possono trovare, per quel che oso supporre, la giustificazione oltre che nell'ideale ciceroniano il quale ha dato una forma letteraria perfetta e definitiva al concetto romano dello Stato, anche nel pensiero politico dei romani stessi, se è vero che quello Stato essi lo hanno costituito e se lo sono tenuto, pur se non proprio perfetto e immutabile come lo scrittore ha voluto intenderlo, almeno su quelle basi ed entro quello schema.

Poiché, infine, si tratta forse di un'invenzione del suo genio politico?

(19) A tale ricerca è dedicato lo studio del Lepore con amplissima raccolta di fonti e ricca bibliografia. Per maggiori citazioni interessanti la *res publica* si veda ivi, *passim* e il cap. III § 9, La « costituzione mista »: gli spunti classici e il rinnovamento della tradizione ellenistica nella teoria ciceroniana, p. 264 sgg. Ma la degnissima fatica del Lepore è condotta sul piano filosofico, e le manca, nello studio delle fonti come nella conoscenza della bibliografia, ogni riferimento giuridico; v. comunque di G. CRIFÒ le interessanti *Osservazioni sull'ideologia politica di Cicerone*, in « Bollettino dell'Istituto di diritto romano » n. 62, 1959, p. 271 sgg.

No davvero. Il modello, per quanto abbellito dalla creazione artistica, appare nella realtà della vita romana e quale si è conservato a grandi linee attraverso i tempi, proprio in quella *composita et constituta re publica* (Leg. 3,42), non potendosi certamente attribuire la sua struttura ad una sola epoca o ad un solo artefice: *nec temporis unius nec hominis esse constitutionem rei publicae* (Rep. 2,37). Cicerone sente invece di poter vantare una sua paternità sullo Stato che egli studia, esalta e difende nella lotta politica d'ogni giorno. E riafferma primo dei tre elementi classici quello monarchico: *ex tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium... quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis*. Tali sono infatti l'elemento della sovranità e quello della autorità degli ottimati, in correlazione al volere consapevole della moltitudine: *quiddam in re publica praestans et regale... aliud auctoritati principum impartitum ac tributum... quasdam res servatas iudicio voluntatique multitudinis* (Rep. 1,69). È il concetto dominante nell'ideale politico ciceroniano, e vorrei dirlo troppo fondamentale per trovarvi una semplice recezione del pensiero greco offertogli da Dicearco, come già supposero l'Osann e il Costa per tacere di altri notissimi, allora e dopo.

Senza addentrarci dunque in un problema letterario che, mi sia permesso dirlo, può porsi per tutte le grandi opere del pensiero umano dalla questione omerica a quella scespiriana, mi limiterò a concludere come sia stato invece caratteristico dei romani il rifuggire generalmente dai troppo rigidi schemi e dalle definizioni cristallizzatrici del pensiero: questo per il diritto, ma non solo per esso. Inutile, quindi, ricercare da Cicerone un più preciso e inequivocabile concetto dello Stato, nella ricca varietà di citazioni ed esempi che egli trae dalla storia e dalla conoscenza dell'ordinamento patrio e degli altri, dato che *permultorum exemplorum et nostra est plena res publica et omnia regna* (Leg. 2,33)! Anzi egli sembra fare eccezione, poiché rimane fondamentale quella definizione dello Stato che va scorta come il migliore frutto del suo pensiero giuridico, dove stabilisce l'equivalenza *res publica - res populi*, per offrire subito dopo il valore preciso del *populus*. In questo egli rifiuta di scorgere qualsiasi indistinta massa di uomini: *non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus*, e superando egualmente il concetto di Aristotele (unione di vari *κῶμοι* per un comune interesse di vita e difesa autonoma) e di Platone (unione di singoli per assistenza reciproca), lo identifica nei soggetti giuridicamente organizzati e consapevoli a formare il *coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus* (Rep. 1,39). Dove non appare trascurabile l'elemento organizzativo o strutturale (il *coetus multitudinis... sociatus*), ma prevale nettamente, e qui è il merito del giurista, l'elemento della volontà (il *iuris consensus* che si unisce alla *utilitatis communio*). La definizione di Cicerone rimane fondamentale e stabilisce per sempre la natura del *populus*, distinguendolo dalla moltitudine indistinta, facile a conquistare per fini elettorali e altre speculazioni, sulla quale si appuntano, od almeno si appuntavano nel I secolo av. Cr., le speranze dei demagoghi con le loro

contaminazioni dottrinali! Per lo Stato, a parte la tripartizione dei suoi poteri e la sua equivalenza al popolo, egli ce ne offre poi tutti i riferimenti possibili, tra cui quelli che possono sembrare per un aspetto o per l'altro più significativi vengono ricordati nella presente selezione.

* * *

Primeggia nella famosa equivalenza la natura pubblicistica dello Stato, per la quale esso appare superiore, unico e inconfondibile, di fronte al *civis* come a qualsiasi altra forma di organizzazione minore o maggiore. E tale del resto non è forse la valutazione comune dei Romani? Ciò appare un po' dovunque; così tutti mostrano di conoscerlo e definirlo: *hanc unam rite rem publicam, id est rem populi, appellari putant* (Rep. 1,48). Base, o meglio origine dello Stato è il popolo, egli tiene a riaffermarlo. Anzi lo Stato è la indiscutibile proprietà del popolo: una proprietà pubblica totale, indefinibile e illimitata, che condiziona il nome stesso dello Stato, ordinamento politico-giuridico in quanto creazione del popolo cui appartiene, per i suoi fini; e che mostra quindi la stessa latitudine della proprietà arcaica già spettante al *paterfamilias*, nel quale si erano assommati poteri pubblici e privati, prima che la *civitas* si fosse organizzata a *respublica*. Il popolo poi, a Roma come in tutto il mondo antico, deve essere retto dall'assemblea, e tale necessità presente ne condiziona l'avvenire: *omnis res publica, quae, ut dixi, populi res est, consilio quodam regenda est, ut diuturna sit* (Rep. 1,41) così come più oltre si preoccupa di *constituere eam rem publicam, quae possit esse diuturna* (id. 3,7). È il passato che insegna, e nel suo pensiero porta una nota di rimpianto; è il presente nella sua realizzazione dello Stato sul modello antico e insuperabile; è l'avvenire che consegue da questa legalità dello Stato, antica e attuale, da lui esaltata e difesa tra i pericoli d'ogni genere. Ecco i tre momenti che egli rileva e addita dalle grandi pagine della sua opera, come giorno per giorno dal magistero della sua parola ora irruente e battagliera, ora pacata e suasiva.

Se quella che abbiamo visto è la struttura dello Stato, le qualità del governo sono determinate principalmente dalla capacità e dall'impegno di chi ne assuma l'ufficio; è uno stretto rapporto, insomma, fra la persona e l'ordinamento: *talis est quaeque res publica, qualis eius natura aut voluntas, qui illam regit* (Rep. 1,47). Come il console che ne è a capo, come l'oligarchia che ne detiene il potere, così infatti sarà lo Stato: *eam... optimam rem publicam esse dico, quam hic consul constituerat, quae sit in potestate optimorum* (Leg. 3,37), pur se, come si è già detto, sono stati gli Dei a donare con gli altri beni lo Stato, che nel suo valore perenne è *nihil sanctius*, al governo degli uomini... Da qui il grave compito dei politici nello sceglierlo, e di lui nell'assolvere il mandato. Problemi risolti in altre epoche degnamente dai capi *qui... ad gubernacula rei publicae sedere debebant* (S. Rosc. 51), ma che ormai da tempo si sono fatti più ardui, e dovranno trovare il loro superamento nella nuova sistemazione dello Stato romano con il Principe, restauratore custode e tutore della *res publica*!

Il ragionamento di Cicerone arriva a prospettare questa soluzione ma non precorre i tempi. Egli si àncora invece alla difesa dello Stato tradizionale sostenendo la necessità di ristabilirne l'antica struttura, già salda quando il governo era presso pochi capi eccellenti: *in hoc statu rei publicae... erat penes principes tota res publica* (*Rep.* 2,62). Ma appunto in questo proiettarsi nel passato per costruire l'avvenire, più che nella rovina presente come si è chiesto taluno, ad es. il Boissier²⁰), a me sembra di vedere l'inanità del combattimento e il suo dramma: il passato giunge alla nostra conoscenza come esperienza storica e ci offre un modello, o un motivo di confronto, o di vanto e persino di conforto nei tempi tristi, ma non è più una riva cui si possa approdare... Quale dunque è il motivo di questo illusorio ritorno disperatamente tentato da Cicerone? Vana nostalgia dei tempi lontani, od enfasi retorica di colui che si ricorda come il retore per eccellenza? Non direi, e ad ogni modo, qualunque sia il valore di questo sentimento, esso appare sincero anche quando nel confrontare l'ordinamento romano con gli altri, non riesce ad evitare una enfatica espressione di orgoglio: *omnium rerum publicarum nostram veterem illam fuisse optumam* (*Leg.* 2,23), che è caratteristica del suo carattere ed un motivo ricorrente e fastidioso, sia che confronti le XII tavole alla legislazione greca, sia che alluda al valore delle testimonianze greche ed alla *fides* romana²¹).

La superiorità dello Stato è palese soprattutto in circostanze tragiche, come dopo la sconfitta di Canne, quando ebbe animi valorosi in maggior numero che in tutti gli altri momenti favorevoli: *quae Cannensi calamitate accepta maiores animos habuit quam umquam rebus secundis* (*Off.* 3,47). Un motivo di questa grandezza va ricercato, secondo Cicerone, in quella struttura che gli antichi seppero dare ponendo come basi due qualità essenziali, cioè la perfetta rispondenza tra leggi e istituti, e la eccellenza delle une e degli altri: *rem... publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt et institutis et legibus* (*Tusc.* 1,2). E alle leggi rispondenti alla migliore natura dello Stato egli esorta: *expectate leges, quae genus illud optimum rei publicae contineant* (*Leg.* 2,23), così come raccomanda di resistere ai violenti ed ai ribelli: *oportere hominum audacium, eversorum rei publicae sceleri legibus... resistere* (*Sest.* 86).

Ma del secolare edificio della sapienza politica romana cosa resta al tempo dell'oratore? Il giudizio è severo e sconsolato poiché di *res publica* non si può parlare neppure, *quae nunc nulla est* (*Off.* 1,35) o si tratta quasi di un fantasma, dell'uso improprio di un termine al quale manca ogni contenuto, se è vero che *rem publicam verbo retinemus, re ipsa vero iam pridem amisimus* (*Tusc.* 5,2). Una serie di cause ha distrutto la consistenza

(20) Tale è appunto la domanda fondamentale che si pone G. BOISSIER *Cicéron* cit., p. 68, cui farò riferimento anche più oltre: « Mais cette république méritait-elle d'être défendue? Y avait-il quelque espoir de la conserver? N'était-il pas manifeste que sa ruine était inévitable? »...

(21) Rimando in proposito a quanto accennai nel mio studio *Jurata voce* cit., saggio IV cit.

dello Stato, lo ha per così dire svuotato di ogni valore, della sua stessa realtà, e il più grave è certo nel predominio che le ricchezze hanno guadagnato ormai sui valori spirituali; una rivoluzione che il capitalismo dei nuovi ricchi ha provocato sovvertendo l'antico sistema di vita: *hoc errore vulgi cum rem publicam opes paucorum, non virtutes tenere coeperunt* (*Tusc.* 1,51).

Immancabile e immediata ne è la conseguenza. L'imporsi allo Stato di quanti prevalgono per ricchezze o per origine o per altri mezzi, determina il partito, che Cicerone vede coalizzarsi intorno ai detentori del potere, per scontrarsi poi fatalmente con gli antagonisti: *cum... certi propter divitias aut genus aut aliquas opes rem publicam tenent, est factio* (*Tusc.* 3,23).

Così si viene a stabilire una opposta situazione fra la città libera dove nulla si fa contro lo Stato: *quia nulla vis umquam est in libera civitate suscepta inter civis non contra rem publicam* (*Mil.* 13) e là dove si afferma invece il potere assoluto di un tiranno e lo Stato neppure esiste: *ubi tyrannus est, ibi non vitiosam... sed... dicendum est plane nullam esse rem publicam* (*Rep.* 3,43), oppure governa una fazione e lo Stato scompare: *vides, egli avverte, ne illam quidem, quae tota sit in factionis potestate, posse vere dici rem publicam* (*Rep.* 3,44)! Non vi è altra alternativa: o il tiranno o la fazione si affermano, in mancanza dello Stato, né questo può esistere sotto quelli, o se uno Stato degno del nome esiste non possono ammettersi quelli e deve essere difeso perché non sopravvengano.

Anche la fazione, come la tirannide, avrà una lunga storia nel nostro Medio Evo, e ci riappare quale l'ha condannata fieramente l'esule Dante, o ce la illustra Bartolo da Sassoferrato studiandola pacatamente da giurista massimo, per determinare poi nell'età dell'umanesimo tutta quella corrente di scrittori politici che sugli ideali della *res publica* ciceroniana estenderanno ai principati ed alle monarchie l'avversione originaria contro il tiranno ed il capo-popolo. Saranno essi i monarcomachi, seguiti, quasi per nemesi storica, dai più miti sognatori dello Stato perfetto: gli utopisti.

* * *

La visione del mondo contemporaneo induce l'oratore ad auspicare l'intervento di un capo, *cum solus rem publicam regeret* (*S. Rosc.* 131), *cum esset in unius potestate res publica* (*Div.* 2,6). E non è vero che quel capo manchi od il popolo non sappia darselo: *habet populus Romanus ad quos gubernacula rei publicae deferat* (*Phil.* 2,113).

Cicerone anzi crede, come si è detto, di poterlo indicare; lo vede nell'uno o nell'altro dei personaggi dell'epoca: *quem vere patrem patriae, parentem... huiusce rei publicae possumus dicere* (*Rab. perd.* 27), od in altra occasione ne esalta qualità eccezionali: *tantamne unius hominis incredibilis... virtus tam brevi tempore lucem adferre rei publicae potuit?* (*Manil.* 33); così, altrove, è lo Stato medesimo ad accoglierlo ed a fare di lui il proprio restauratore: *qua pace Cn. Pompei filium res publica aspiciet suoque sinu complexuque recipiet neque solum illum, sed cum illo se ipsam*

sibi restitutam putabit (Phil. 13,9). La salvezza, tuttavia, può venire assicurata solo quando il più degno dei cittadini possa difendere lo Stato per averne assunto e ricevuto dagli ottimati il potere supremo: *ut rem publicam non modo a se susceptam, sed etiam a nobis commendatam possit defendere* (Phil. 3,5); per il momento la possibilità è vista solo in questo senso: *si omnibus suis copiis excellentem virum res publica armasset* (Phil. 13,32), ed altrove con non diverse parole addita lo stesso rimedio: *si quidem in hunc unum et praestantissimus dux electus et tota res publica armata est* (Mil. 67) o ricorda chi aveva già ricevuto tale compito: *cui senatus totam rem publicam... commiserat* (Mil. 61); *rem publicam vigilanti homini... commisistis* (Leg. agr. 2,100); o coloro cui è affidata ora: *quibus tota commissa est res publica* (Mil. 65); *populum Romanum... vobis rem publicam et fortunas suas commisisse* (Cluent. 155) e simili. Con la stessa persuasione indica coloro ai quali spetta in modo particolare tale compito, e sono i magistrati *quibus... in maximis periculis universa res publica commendari solet* (Har. 15), od esorta altrove: *perspicietis quantam vim omnium remediorum a magistratibus proximis res publica desiderarit* (Sest. 55); od i consoli, cui *totam rem publicam commendandam censeo* (Phil. 5,34), egli avverte, consapevole dei meriti conseguiti in altri tempi verso lo Stato per una dedizione ammirevole che impegnava gli uomini e le loro facoltà: *erat summa laus consularium... semper aliquid pro re publica aut cogitare aut facere aut dicere* (Phil. 8,30). Così come si offre ancora a Cicerone l'esempio di una simile dedizione, ed egli ne dà l'annuncio e il rilievo che merita: *audite, audite consulem... totos dies atque noctis de re publica cogitantem!* (Mur. 78).

Ma, per tornare al motivo dominante della unità di persona e di indirizzo, sono frequentissime le esortazioni, gli accenni, i riferimenti storici e attuali in tal senso; e rimando quindi alla documentazione offertaci dal Lepore nell'illustrare la natura del *Princeps* ciceroniano e gli ideali politici che ne furono matrice.

La raccomandazione a considerare la comune salvezza dello Stato e dei tempi: *ut omnia rei publicae subsidia... salutem praesentium (temporum)... in hoc uno iudicio positam esse... putetis* (Flacc. 3), non esclude che l'oratore abbia sottovalutato o taciuto gli esempi contrari, quando si affermi il ribelle o il tiranno; si duole, avverte pensando ancora alla *res publica*, di vedere *eam in unius mortalis anima consistere* (Marc. 22), come altrove afferma: *non est saepius in uno homine summa salus periclitanda rei publicae* (Catil. 1,11) o domanda se non sia evidente la corruzione del carattere dello Stato per effetto di un solo: *videtisne... ut... unius... vitio genus rei publicae ex bono in deterrimum conversum sit?* (Off. 2,47).

* * *

Governare lo Stato, giovare allo Stato: i due compiti inscindibili dell'ottimo cittadino per il quale *nihil est illi re publica carius* (Phil. 5,50). E il valore di questi lo illumina, sia che appaia di natura divina: *cuius*

memorabilis ac divina virtus lucem adfert rei publicae (Phil. 13,44), sia che appaia quasi superiore all'animo di un solo: *tantamne unius hominis incredibilis... virtus tam brevi tempore lucem adferre rei publicae potuit?* (Manil. 33).

Eppure vi è chi ha saputo assumersi questo compito sovrumano: *ille vitam suam... ad rei publicae fatum reservavit* (Sest. 50), pur se non manca l'esempio sfortunato del valore che non ha potuto giovare, ed anzi è frequente: *saepe magna indoles virtutis, prius quam rei publicae prodesse potuisset, extincta est* (Phil. 5,47).

Il compito è dunque di vigilare e provvedere allo Stato nel suo complesso, senza trascurarne alcuna parte, e l'esortazione dell'oratore nel momento del maggiore pericolo rispecchia questa necessità: *de universa re publica decernite diligenter* (Catil. 4,24), come egli stesso si vanta di aver fatto per il bene inseparabile dei cittadini e dello Stato: *quas res nos... pro vita civium proque universa re publica gessimus* (Arch. 28). Il contrario, ha solo voluto significare con l'abbandono dello Stato anche la perdita dei diritti per i singoli: *numquam in hac urbe qui a re publica defecerunt civium iura tenuerunt* (Catil. 1,28); un principio che vale per tutte le epoche. Quanti vogliono essere contro lo Stato, non possono conseguirne i fini, e certamente *non rei publicae commodis serviunt* (Caecil. 64); non possono dirsi buoni cittadini *nisi liberatores populi Romani conservatoresque rei publicae sint* (Phil. 2,31).

Ma già quanti sacrifici, quanto sangue sia costata quella difesa cui egli esorta è ben noto. Cicerone ricorda *qui pro re publica vitam ediderunt* (Planc. 90) e si rivolge ai partecipi di tante lotte cruente *qui multum pro re publica sanguinem effundistis* (Mil. 101). Sacrifici non vani quelli per lo Stato sino alla vita offerta per la patria: *omnia pericula pro re publica, mori pro patria*, dove il pensiero ciceroniano forse senza voler stabilire una precisa graduazione di valori, indica la rispondenza tra il supremo interesse dello Stato e la gloria conseguita: *cum summa utilitate rei publicae magnam ipsi adipiscentur... gloriam* (Off. 2,85).

E si augura che, come per i tempi più antichi i *senes Fabricii, Curii, Coruncanii, cum rem publicam consilio et auctoritate defendebant* (C.M. 15), così ancora siano i maggiori a dare il loro aiuto: *rem publicam consilio et prudentia quam plurimum adiuvent* (Off. 1,123).

Così è nello Stato che si ritrova l'unione dei cittadini: *quod res publica nos coniunxit cum bonis* (Mil. 21), come afferma anche altrove: *quoniam in re publica coniuncti sumus* (Sull. 93) e lo attesterà per se medesimo: *quem mecum eadem res publica, quae in tribunatu eius diiunxerat, in consulatu virtute optimi... viri sapientiaque coniunxit* (Pis. 35); un concetto analogo esprime la funzione pacificatrice dello Stato sulle inimicizie *quas in viris fortissimis non solum extinxit rei publicae utilitas dignitasque ipsorum, sed etiam ad amicitiam consuetudinemque traduxit* (Prov. 22).

Frequenti sono le allusioni alla salvezza. Cicerone si rivolge a quanti lottano con lui, *qui rem publicam salvam esse vellent* (Rab. perd. 20,34;

Dom. 73; *Pis.* 34; *Fr. B.* 6,22 ecc.) ed a tutti i cittadini degni di questo nome, poiché *omnibus... bonis expedit salvam esse rem publicam* (*Phil.* 11,20). Allusioni a mezzi, a circostanze che appaiono migliori di qualunque altra: *nulla salus rei publicae maior est* (*Caecil.* 71; *Verr.* 1,4), od alla decisione altrui: *salus rei publicae vestris manibus suffragiisque permittitur* (*Rab. perd.* 5), per la quale esorta alla saggezza: *adhibeatis... in rei publicae salute sapientiam* (*ibid.*), come altrove non ha esitato a ordinare: *incumbite ad salutem rei publicae!* (*Catil.* 4,4). E fortunate le circostanze in cui sembra già di avvertire un accordo generale: *omnes... iam cives de rei publicae salute una et mente et voce consentiunt* (*Phil.* 1,21). Ma si tratta di felici occasioni.

Ritorna talvolta il ricordo dello Stato pacificato e fiorente: *quieta res publica* (*Catil.* 2,19), *florente re publica* (*Cluent.* 107), *tranquilla re publica* (*Mil.* 93); il primo è motivo di contrasto con il pericolo attuale, il secondo è in riferimento ad un passato migliore, il terzo una speranza per l'avvenire e un merito che Cicerone rivendica a sé.

Stato e libertà; l'oratore vi allude escludendo che i nemici possano privare l'uno dell'altra: *neque eripueritis rei publicae spem libertatis* (*Rab. perd.* 34), e ne ricorda i caratteri perenni: *quae est una maxime et fuit semper libera* (*Rab. Post.* 22).

O rem publicam fortunatam! Cicerone la invoca (*Catil.* 2,10) davanti al nemico, nel momento più grave; altrove ricorda la *fortuna rei publicae* (*Manil.* 28). Più spesso insiste su un fine, un interesse dello Stato che determina le azioni sue e le altrui; così afferma: *hoc... me rei publicae causa facere profiterer* (*Caecil.* 6) o vi congiunge la gioia del popolo: *quanta rei publicae causa letitia populi Romani... consecuta est!* (*Flacc.* 98) o l'accordo dopo i contrasti politici *si ipsas inimicitias depono rei publicae causa* (*Prov.* 20,47), o la stessa religione ed il culto quando allude a coloro che vi scorsero solo una base politica: *qui dixerunt totam de dis immortalibus opinionem fictam esse ab hominibus sapientibus rei publicae causa* (*Nat.* 1,118), od onora la scienza degli aruspici *rei publicae causa communisque religionis colendam* (*Div.* 2,28), crede che per tale motivo si sia conservato il diritto augurale: *ius augurum... rei publicae causa conservatum* (*ib.* 2,75), ed egli stesso abbia accettato di assolvere il suo compito di filosofo: *ipsius rei publicae causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi* (*Nat.* 1,7).

Lo Stato vale per le forze di cui dispone: *quid habeat militum, quid valeat aerario, quos socios res publica habeat, quos amicos, quos stipendiariorum* (*Leg.* 3,41), e domina ovunque viviamo; per questo dobbiamo viverci come in un suo mondo: *stare... omnes debemus tamquam in orbe aliquo rei publicae* (*Planc.* 93). Sue sono le forze militari: *omnes legiones, omnes copiae... rei publicae sunt* (*Phil.* 10,12); sue le provincie: *tenet... res publica Macedoniam, tenet Illyricum, tuetur Graeciam* (*Phil.* 10,14), come tutte le terre: *qui ubicumque terrarum sunt, ibi omne est rei publicae praesidium*; ha diritti che gli competono in modo particolare: *in re publica maxime conservanda sunt iura belli* (*Off.* 1,34); deve essere accresciuto

dai cittadini nel suo potere e nei beni: *ut... rem publicam augeant imperio, agris, vectigalibus* (*Off.* 2,85). E Cicerone si domanda dove siano ora i valorosi pronti a difenderne i beni, ad assumerne il comando: *quid esset quod pro tantis opibus rei publicae tantaque dignitate imperii nequaquam satis multi cives forti et magno animo invenirentur* (*Sest.* 1). In circostanze più gravi sembra auspicare, rimedio estremo, l'intervento armato dei suoi difensori: *utinam, qui ubique sunt propugnatores huius imperii, possent in hanc civitatem venire et contra oppugnatores rei publicae de civitate exterminari!* (*Balb.* 51). La storia ricorda, primo pauroso esempio, la marcia su Roma e l'incendio gallico, poi Silla, Cesare... Un'altra dovrebbe essere dunque compiuta dagli ottimati? Ma gli avvenimenti dovranno presto disilludere l'oratore: non si può essere conservatori e rivoluzionari nello stesso tempo, ed i primi al massimo potranno agevolare i secondi sperando poi di servirsene...

* * *

Quae rei publicae dignitas! (*Quir.* 4). Un aspetto interessante della prosa ciceroniana è la personificazione dello Stato: risplende per la gloria delle origini e le virtù dei cittadini, soffre dei loro mali, è sconvolto dalle guerre civili, si ammala e guarisce, scompare e risorge come il popolo per il quale esiste, nelle diverse vicende dei tempi... Così Cicerone esalta la *magna in res publica dignitas* (*Catil.* 3,27) o la *omnis rei publicae dignitas... domicilia vestrae sapientiae* (*Dom.* 1), o descrive situazioni e necessità quando la *res publica vim et severitatem desiderabat* (*Mur.* 6).

Venerabile è il suo nome: *rei publicae sanctissimum nomen* (*Lig.* 21), gloria appare quanto si è fatto: *est... gloria laus recte factorum magnorumque in rem publicam meritorum* (*Phil.* 1,29), le è dovuto ogni maggiore affetto: *quae debet esse carissima* (*Off.* 3,95).

E se un diverso destino fa superare allo Stato i brevi termini concessi alla vita del singolo, poiché *nullus interitus est rei publicae naturalis ut hominis*, l'oratore esalta quel suo carattere di eternità: *de illa immortalitate rei publicae sollicitor* (*Div.* 3,41).

Misterioso e talvolta infausto è il suo destino, cui tuttavia l'ottimo cittadino ha dedicato la sua vita: *vitam suam... ad rei publicae fatum reservavit* (*Sest.* 50), e tutti i buoni lo seguono anche nell'avversità: *qui ad illa arma fato sumus nescio quo rei publicae misero... compulsi* (*Marc.* 13), sino a quando si conclude: *quod si iam... fatum extremum rei publicae venit* (*Phil.* 3,35).

Lo scrittore ricorda le circostanze in cui lo Stato ha avuto le sue basi: *eo die... fundamenta sunt iacta rei publicae* (*Phil.* 6,2), che possono anche essere le qualità morali contro le quali si accaniscono i nemici: *labefactant fundamenta rei publicae, concordiam primum... deinde aequitatem* (*Off.* 2,78).

Nel corpo dello Stato si notano purtroppo parti malate e cadenti: *quis non intellegit omnis tibi rei publicae partis aegras et labantis... esse com-*

missas? (Mil. 68), e si spera anche qui in un salvatore, l'*adulescens nobilissimus* che già ne assunse la responsabilità e il peso: *cum... gravissimam... rei publicae partem fortissime suscepisset* (Mil. 40). Ma dove è il male? Egli risponde: *periculum... residebit et erit inclusum in venis atque in visceribus rei publicae* (Catil. 1,31), e ne è addirittura generato: *quod conceptum res publica periculum parturit* (Mur. 84). E quali parti guarire? Interrogativi che Cicerone si rivolge, per rispondere: *sic in rei publicae corpore... quicquid est pestiferum, amputetur* (Phil. 8,15), che presenta in circostanze innumerevoli.

Ma deve pur constatare che *multa sunt occulta rei publicae volnera* (Leg. agr. 1,26); dolorosa affermazione sulla quale in altro momento richiama i cittadini: *audite... et cognoscite rei publicae volnera!* (Phil. 2,43), di cui sono già stati consapevoli: *omnes boni maximum esse rei publicae volnus iudicatis* (Sest. 31).

Contro le usurpazioni di taluno in tempi critici: *qui tantum agri in illis rei publicae tenebris occupavit* (Leg. agr. 2,69), contro le male arti che hanno impoverito lo Stato: *pecuniam ereptam ex rei publicae visceribus* (Pis. 28), contro chi ne ha fatto mercimonio: *pretio atque mercede minuisti maiestatem rei publicae* (Verr. 2,5,50), Cicerone è là ad accusare, ad invocare la vendetta « di tutti i buoni », a ricominciare la battaglia appena si è conclusa, a dare lode e condanna per il passato come per l'avvenire in quello che a lui sembra (Phil. 5,46) *summo rei publicae tempore... maximo... difficillimo...*

Egli sente che a lui si rivolgono la patria e lo Stato: *si mecum patria... si omnis res publica loquatur* (Catil. 1,27), e solo alle invocazioni che si levano verso di lui, *sanctissimis rei publicae vocibus* (Catil. 1,29) crede di dare ascolto, ora come sempre...

O civem natum rei publicae! (Phil. 3,8). È una lode e un'invocazione che ritorna frequente, pur se mutano coloro i quali ne sono apparsi degni. Tale si è affermato Bruto: *civem non sibi, sed nobis et rei publicae natum* (ib. 4,9; 5,24 ecc.), *cum sua excellentissima virtute rei publicae natus tum fato quodam paterni... generis et nominis* (ib. 10,14). Sulle espressioni di elogio che nel suo vario comportamento Cicerone ha rivolto a Cesare, si è diretta la nota critica degli storici, e certo sembra dettata dall'adulazione quella stima di inviato dagli Dei: *quo maior adulescens Caesar, maioreque deorum immortalium beneficio rei publicae natus est* (ib. 46), ma a parte la varietà delle circostanze che muta necessariamente i giudizi degli uomini politici, come lo stesso Cicerone ha volentieri ammesso, non sembrano mancare taluni elementi giustificativi offerti dallo stesso scrittore. È forse una constatazione sincera, infatti, a parte le lodi, quella della pacificazione attuata da Cesare e della sua voluta estraneità dai giudizi, per i quali lo Stato è rimasto libero da ogni influenza: *omnis Caesar inimicitias rei publicae condonavit; hanc sibi iudicem constituit, hanc moderatricem omnium consiliorum* (Phil. 5,50), mentre la stessa devozione allo Stato, che come abbiamo già visto riconcilia i cittadini discordi, ha ristabilito un benevolo riguardo fra i due: *hic me meus in rem publicam animus pristi-*

nus... cum C. Caesare reducit, reconciliat, restituit in gratiam (Prov. 23).

Ma lo Stato è anche l'elemento discriminante fra i cittadini buoni e cattivi: *eum detestabilem civem rei publicae natum iudico (Phil. 13,1); huic rei publicae natus hostis Antonius (ib. 32)*; altrove Cicerone mette a confronto i due personaggi: *si conservator rei publicae Brutus, hostis Antonius (Phil. 4,8)*, o se stesso e l'avversario: *cum ab hoc ordine ego conservator essem, tu hostis rei publicae iudicatus (Phil. 2,51).*

Defendi rem publicam adulescens, non deseram senex (Phil. 2,118): al di là delle facili accuse mosse dai contemporanei e dai posteri, l'affermazione programmatica di Cicerone può illustrare la sua personalità politica. Questo rapporto fra lui e lo Stato sembra nascere da una predestinazione e destinato a finire con la vita, per sé come per gli altri: *nos in media re publica nati semperque versati (Deiot. 10).*

Egli rivendica tale compito: *nobis imperatoribus rem publicam defendendam datam (Deiot. 11)* e ricorda quanto ha fatto durante il consolato: *quas ego in consulatu pro rei publicae suscepti atque gessi (Sull. 34)*, non per appoggi ma per la difesa della conservazione comune: *non tam me officium debuit ad hominis amici fortunas quam res publica consulem ad communem salutem defendendam vocare (Mur. 5)*. Un compito che lo tiene vigile sui nemici: *ego de ipsis inimicis tantum, quantum mihi res publica permittit, cogitabo (Quir. 21)*, come su se stesso: *si... non me ipsa res publica... ad gravitatem animi et constantiam sua dignitate revocaret (Sull. 83)*, sino a non distogliere più l'attenzione dalle sorti dello Stato: *nec a re publica deiciebam oculos ex eo die (Phil. 1,1)* e a vedere immedesimarsi in esse il proprio danno: *casum illum meum funus esse rei publicae (Prov. 45)* non senza una certa compiaciuta sofferenza *quamquam videbam perniciem meam cum magna calamitate rei publicae esse coniunctam (Catil. 1,11)*, le proprie fortune: *ut ne meas fortunas desereret cum rei publicae salute coniunctas (Pis. 77)*, l'esito della propria battaglia: *cum, si victus essem, interitus rei publicae, si vicissem, infinita dimicatio pararetur (Planc. 89).*

Tutta l'opera di Cicerone appare dedicata a tal fine *si... omnia mea consilia ad... dignitatem rei publicae... spectaverunt (Verr. 2,5,188)* sin da quando ha ricevuto ed accettato il compito di *reficere et renovare rem publicam (Sest. 147)*. E come i Romani stabilirono un supremo tutore e custode dello Stato: *senatum rei publicae custodem, praesidem, propugnatores conlocaverunt (Sest. 137)*, così quest'ultimo ha riposto in Cicerone ogni sua fiducia: *me idem senatus... civem servatoremque rei publicae commendavit (Pis. 34).*

Tale fiducia non è andata delusa: *unus bis rem publicam servavi (Sest. 49; Dom. 99)*; non lo sarà nel futuro: *me posse rem publicam iterum servare (Pis. 78).*

Frequentissime sono le allusioni a questi rapporti fra sé e lo Stato, e non ricorderò tutte quelle meno ideali, che Cicerone rinnova per la sua causa, e non in significato metaforico, naturalmente... Ma vi sono afferma-

zioni che hanno un carattere programmatico: *neque patiar a quoquam rem publicam*, altrove: *populum romanum, de suis possessionibus me consule dimoveri* (*Leg. agr.* 3,15); altrove il proposito di vivere nello Stato pacificato: *aut... fruemur victrice re publica aut... virtutis laude vivemus* (*Phil.* 13,7), per sé e per gli altri: *ita mihi salva re publica vobiscum perfrui liceat* (*Catil.* 4,11), ed il proprio merito: *tranquilla re publica mei cives... sine me ipsi, sed propter me tamen perfruantur* (*Mil.* 93).

Non sarebbe possibile, a questo punto, proseguire nella citazione sistematica dei più interessanti passi che riguardano la *respublica* ed il suo difensore, esigendo per il loro numero uno spazio ben maggiore di quello concesso al presente lavoro. Mi basti concludere con pochi riferimenti che sembrano portare lo sguardo dello scrittore al di là degli interessi terreni, più in alto delle vanità, degli odi, dei timori che lo turbano. Egli ricorda ancora una volta quanto ha fatto e sofferto, e lo ricorda agli altri: *in illo paene fato rei publicae obieci meum caput... perditissimorum civium furori* (*Dom.* 145).

Fu tale il destino, suo o dello Stato: *fuit hoc sive meum sive rei publicae fatum* (*Balb.* 58), ed altrove medita sulla morte che avrebbe potuto così facilmente raggiungerlo: *si solus essem interfectus, mihi turpe, si cum multis, rei publicae funestum fore videbatur* (*Or. p. red.* 34). Anche qui: compiacimento personale o meditata convinzione di una superiore utilità oltre la vita dei singoli, e amore di patria o interesse di fazione? Ma il suo pensiero si precisa meglio dove rifiuta una perenne celebrità contro lo Stato come la morte con danno di quello: *ne immortalitatem quidem contra rem publicam accipiendam putarem, nedum emori cum pernicie rei publicae vellem* (*Planc.* 90).

E quale sia stata la convinzione dell'oratore, al di là dei concetti filosofici e dei mutevoli interessi politici, al di là delle frasi d'effetto con le quali l'ultimo e il più grande degli avvocati di Roma prima della riforma giudiziaria cesariana dosava sapientemente le sue accuse e difese, può forse dimostrarlo l'affermazione (*Phil.* 8,8) dell'altissimo compito di cui si sente investito con gli *omnes boni* per la fortuna dei singoli, dello Stato e di Roma: *Nos deorum immortalium templa, nos muros, nos domicilia sedesque populi Romani, aras, focos, sepulchra maiorum; nos leges, iudicia, libertatem, coniuges, liberos, patriam defendimus...*

Essa ci è sembrata quasi la definizione di tutti i concetti che abbiamo visto collegati al termine *res publica*.

* * *

Il modesto fine che la nostra ricerca si era prefissa è raggiunto: i limiti sono questi. Più oltre, ci attenderebbe lo studio del pensiero ciceroniano che dalle fonti citate e dalle altre innumerevoli si potrebbe condurre, come si è fatto solo in parte e in così vasta misura resta ancora da fare. Quanto poi dell'opera di Cicerone rimanga vittorioso sul tempo, sarebbe vano oggi cercarlo nel suo consolato e nel breve trionfo militare, o

nelle sue ville e nei suoi boschi dove cercava il riposo, la meditazione, gli agi della conseguita ricchezza; dove ricostruiva con gli amici fidati un cenacolo politico e affettivo che a Roma si faceva impossibile. E le rive del Fibreno che lo videro fanciullo, e il lido di Formia del suo ultimo approdo, così vicini l'uno all'altro, parlano solo a chi vi giunga con altri ricordi ciceroniani. Sono quelli che a noi vengono dalle orazioni, dalle epistole, dai trattati filosofici, dal grande trattato politico che ci ha offerto taluni dei concetti più alti sullo Stato, quasi bagliori della fede per la quale visse combattendo la sua battaglia.

Sarebbe ora altrettanto vano chiederci se l'abbia sempre bene condotta, e con degni compagni contro degni avversari. La domanda che lo studioso francese ha posta a sé e a noi, se valesse la pena di impegnarsi in quella battaglia, di difendere quello Stato, trova due risposte. Una è la nostra modestissima, che vuole degna ogni battaglia in cui si creda, al di là della mutevole fortuna e dell'ambito successo. Anche ai tempi nostri, si è chiesto se avesse valso la pena difendere posizioni e istituti o stabilirne altri. E questa fu la crisi dello Stato, la crisi della costituzione dei nostri Avi, dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale. Ma a distanza di anni, a conoscenza di avvenimenti, ci si trova a dare una risposta a quell'interrogativo.

L'altra, l'ha data Cicerone, guardando avanti a sé, oltre il limite raggiunto della sua vita, già vicino nell'aspetto alla morte e pur lontano tra i suoi pensieri, indifferente ai carnefici. Nel silenzio del bosco, nella sua proprietà, egli che aveva in altri tempi rivendicato i diritti degli ottimati, dovette sentire la vanità delle cose e l'ultimo precipitare che nella clessidra del tempo faceva quella sua povera vita... Morì da filosofo, e sarebbe vano indagare quali saranno stati i suoi ultimi pensieri. Forse, se egli pensò allo Stato, lo rivide tutto insieme nelle infinite esperienze dei giorni lontani, come è apparso anche a noi da questi frammenti separati e confusi...

L'ultima lezione ci giunge ancora dalla parola del maestro: è la sua meditazione sul pericolo, ed è forse la più bella, certo è quella cui ha tenuto fede davvero sino all'ultimo.

Se al modesto rudere solitario che la tradizione indica come la sua tomba — e molte volte nella tradizione è la verità — si volesse dare un'epigrafe, nessuna mi sembrerebbe migliore delle parole che Cicerone pronunziò in una lontana *oratio philippica* e volle poi confermare, quasi *testamentum militis*, scritte col sangue (*Phil.* 11,29):

QUOD AUTEM EST PERICULUM? NAM SI MAXIMUM
IN DISCRIMEN VENITUR, AUT LIBERTAS PARATA VICTORI EST
AUT MORS PROPOSITA VICTO: QUORUM ALTERUM
OPTABILE EST, ALTERUM EFFUGERE NEMO POTEST.
TURPIS AUTEM FUGA MORTIS OMNI EST MORTE PEIOR.